

La prima spiaggia

un ricordo e otto racconti inediti
di

Mario Dentone

*Queste pagine sono il mio omaggio
alla mia gente di Riva, Renà e Trigoso,
alla mia prima spiaggia e alle mie prime colline,
a tutto ciò e a tutti coloro che si son fatti ricordo
e quindi emozione, affetto, insomma... vita...*

(Regalo pertanto questo libro di ricordi e racconti a Riva Trigoso, attraverso questa collana, precisando che qualora in futuro si verificasse l'opportunità di nuove edizioni, anche in vendita, di questo libro, gli eventuali proventi di vendita andranno devoluti a iniziative sociali e benefiche del paese sotto l'egida di chi controlla questa edizione).

“La vista dei luoghi della nostra infanzia ci commuove: la casa col giardino, la chiesa con le tombe, lo stagno e il bosco - queste cose noi le rivediamo sempre da sofferenti. Ci afferra la compassione per noi stessi, perchè da allora, cosa mai non abbiamo patito! E qui ogni cosa è ancora così ferma, così eterna; solo noi siamo così diversi, così agitati; ritroviamo persino parecchi uomini, sui quali il tempo non ha affilato il suo dente più che su una quercia: contadini, pescatori, boscaioli – essi sono gli stessi. Commozione, compassione di sé di fronte alla cultura inferiore, sono il segno della cultura superiore: ne risulta che da questa in ogni caso la felicità non è stata accresciuta. Chi appunto vuol raccogliere dalla vita felicità e piacere, badi solo a scansare sempre la cultura superiore.”

Friedrich Nietzsche, *Umano, troppo umano* (Vol. I), 1878

Breve precisazione e ringraziamento

Questa mia... passeggiata rivana è frutto di due recenti emozioni (per quanto il mio lavoro di scrittore in tutti questi anni sia stato spesso riferito proprio a Riva, alla sua spiaggia, ai suoi personaggi, come si potrà notare dai racconti che ho ripreso dal cassetto dopo qualche decennio): intanto l'emozione di avere presentato i due "ciottoli" dell'amico Franco Poglioli, il primo sui giochi e sui costumi di vita del paese nella sua generazione a cavallo dell'ultima (speriamo davvero ultima) guerra mondiale, il secondo su negozi, personaggi, strade e portoni rivani, sul recupero della vita dopo quel conflitto... L'altra emozione è poi quella di essermi trovato in questi ultimi anni a condividere il bisogno, sì, davvero bisogno, di fissare anche per gli altri il mio essere stato, ed essere tutt'oggi, un rivano, con un'amica che pur vivendo altrove ama il paese quanto me, e con la quale spesso ritrovo foto, aneddoti, soprannomi... Alba Zolezzi.

A lei e a Franco grazie per avermi dato... lei la spinta, lui lo spunto.

Altro grazie, sempre per le emozioni, a Marco Bo, ma soprattutto (e Marco non me ne voglia) a suo padre, Edoardo, meglio, Edo. Il figlio, Marco, per quel vulcano spesso irrefrenabile di iniziative che propone e che comunque alla fine riesce sempre a realizzare, il padre per l'intera vita dedicata a questi posti (e mi posso vantare d'esserne uno dei più diretti testimoni e garanti), e quando dico vita dedicata tutti capiscono.

E proprio per quanto riguarda Edoardo, devo dirgli grazie, oltre che per le mille e mille iniziative in paese, particolarmente per la splendida realtà della Croce Rossa di Riva, che era, ed è, proprio di fronte all'oratorio dove andavamo a giocare. Dall'oratorio alla sede della Croce Rossa per alcuni di noi il passo fu proprio breve, (e non solo perché bastava attraversare la strada) quando, poco più che adolescenti, diventammo militi, a correre anche di notte con l'ambulanza... E di notte l'allarme scattava dalla portineria del cantiere, dove erano dirottate le telefonate, e il guardiano chiamava Edo, lui giornalista aveva il telefono in casa, subito Edo diramava l'allarme, oppure lo stesso guardiano andava alla porta del più vicino milite e, porta dopo porta, che mica avevamo il telefono in casa, in dieci quindici minuti comunque l'equipaggio era pronto per portare un ferito o un malato al San Martino a Genova. Ma l'autostrada partiva da Recco, e quindi prima ci aspettavano i tornanti dell'Aurelia, con le Grazie e la Ruta, in ogni stagione, e lì si vedevano veri autisti come Luciano Chiesi, Tino Dazzi, Noceti (*Gable*), e lo stesso Edo, il primo insomma che capitava, e militi come Sandro (*Ruffa*), e Giacomino, e Davide, e *U Russu*, e Raspolini, trigosani doc, e Renzo Baratta, anche lui trigosano, e Renato Rossi, e poi Anto, e Gian di Renà, lui lungo lungo e Anto piccolo piccolo, e poi io e Orazio, i più giovani, che guardavamo gli altri come dei miti! Edoardo aveva in mano questa realtà, ce la fece amare, e fu una grande scuola di vita per me, studente, a quell'età dovermi rimboccare le maniche davanti a ogni situazione, e con dirigenti come lui e *U sciu Firpu*, e Mario Fidanza, poi collega e amico, Natalino Castagnola e Mario Vallebona...e Carla, anche lei poi collega, e chiedo scusa per coloro che sto dimenticando... I militi che uscivano dal cantiere a qualunque ora appena in portineria squillava il telefono per un'urgenza, col permesso della direzione aziendale: l'ingegner Gabini, Tremarini, il dottor Alferazzi, l'ingegner Fabbri, e tutti gli altri... e correvano a togliersi la tuta da operai e indossavano quella da militi, allora un semplice camice prima bianco poi azzurro. Anche questo, tutto questo e tutti questi, erano Riva.

E un paese ha bisogno di queste persone, così come di ricordare quelli che non ci sono più, ma che restano, come Tony Bregante, che avrebbe meritato una vera attenzione letteraria, e a Riva dedicò pagine davvero belle, che solo un rivano poteva scrivere.

Un ultimo grazie, poi, alla gente di Riva, agli anziani che ancor oggi, sebbene anch'io stia invecchiando, mi dicono "*Cumme ti é vegniù grande!*" oppure: "*Che seottu che t'èi da piccin!*", e ai miei coetanei e amici d'infanzia, per i giochi, le lotte, anche le invidie, e per le mille e mille vasche tra la farmacia e Cappellini, e per tutto quel che è stata comunque la nostra esperienza di vita del paese che fu il nostro mondo.

Il ricordo è un bisogno...

“Un paese ci vuole, non fosse che per il gusto di andarsene via. Un paese vuol dire non essere soli, sapere che nella gente, nelle piante, nella terra c’è qualcosa di tuo, che anche quando non ci sei resta ad aspettarti”.

E’ proprio come scrisse Cesare Pavese nel congedo de *La luna e i falò*, che fu davvero il suo congedo, di scrittore e di uomo, dalla letteratura e quindi dalla vita. E pensò soltanto al suo paese di nascita, di giochi e ricordi, dove pure lui torinese non abitava ma era nato per caso, durante una vacanza estiva della famiglia. Un paese ci vuole, sì... perché custodisce sempre qualcosa di tuo, che anche, e soprattutto, anzi, quando non ci sei ti manca, ma resta ad aspettarti. Io a Riva, e quindi a Renà, a Trigoso, e ancora alla collina di Bardi col castello, e all’altra collina, il Pallone, a Manierta e Gambalesta, al Semaforo e San Rocco, e al Bracco, e poi a Ginestra e Manara, così come alla mia spiaggia, agli scogli, alle Lardee e all’Asseu, così alla gente, agli anziani che mi hanno visto crescere e ai quali mai, da bambino e poi da uomo, riuscii a dare del lei o del voi, ma sempre del tu proprio come segno di affetto familiare, che il paese allora era davvero... famiglia, e al ricordo di mio nonno Giacumin, *Lelèu*, con la sua eterna canna da pesca, il sigaro nel fumo dell’osteria davanti al mezzo di vino, e ai miei amici d’infanzia, ai giochi... insomma, io a tutto questo film della mia vita devo tutto.

Vado sempre a Riva e non posso farne a meno, e per fortuna abito a Moneglia che è a soli sette chilometri di gallerie, e per quanto Moneglia, dove pure ho vissuto ormai più anni che a Riva, (e dove vivo e vivrò) sia un paese altrettanto bello, forse anche più importante, almeno turisticamente e storicamente, di Riva, Riva è e resta il mio paese, anzi, il paese per antonomasia, perché mi è dentro. E’ piedi scalzi e zoccoli, è giochi e avventure, è infanzia e adolescenza, è ... che lì non c’è scoglio, masso, collina, non c’è portone né... *recanto*, né *canigollo* o cortile, che non mi abbia visto crescere e che io non abbia fatto mio, e che ancor oggi non mi faccia rivedere ogni volta un fotogramma del film del passato. Riva è il cantiere dove mio padre, indossata la sua tuta blu (col logo CdT sul petto, che ridendo dicevamo Cavalli da Tiro, poi trasformato in Cntr, poi Cnr, poi...) si avviava ogni mattina, al suono della prima sirena alle sette e dieci, per trovarsi dentro i cancelli alla seconda sirena delle sette e venticinque, e cominciare a lavorare alla terza delle sette e mezzo, per riapparire a mezzogiorno con l’altra sirena per la pausa, e ripartire all’una e dieci, come al mattino, venticinque, trenta, per il rientro, e infine alle cinque e un quarto per la fine della giornata...

E proprio quella sirena era il vero ritmo, addirittura l’orologio del paese e anche dei dintorni, specie se tirava scirocco o libeccio che la portavano allora anche a Trigoso e San Bartolomeo. E ne hanno cambiati di orari alla sirena, nel tempo, ma per noi son rimasti quelli, finché ora l’hanno anche zittita, perché dicono che il cantiere è moderno, e dev’essere sempre più moderno, e gli operai non hanno bisogno di sirena. E nel nome della modernità persino le navi non si varano più sullo scalo, con l’odore del sego e col mare che poi lo *stracquava* a riva, e tutte le barche ad aspettare la nave con l’onda enorme che si apriva e recuperare il sego per i pali, e nei giorni successivi recuperare magari anche un po’ di legna delle taccate e dei vasi, ottima per i *ronfò* dell’inverno. No, ora le navi vengono costruite in officina e poi teleguidate su enormi carrelli di centinaia di piccole ruote fuori fin sulla chiatta che se le porta via... E questo si chiamerebbe ... varo? Se neppure toccano il mare!

Ma Riva, e Renà, e Trigoso... a proposito, ovviamente anche Ponente... perché, ma sì, Riva Trigoso è, campanilismo o no, Levante e Ponente, anche se per noi di Levante Riva è solo nostra, mentre Ponente è a sé, appunto ponente, come un altro paese, anche se ormai, pure qui il tempo ci ha messo il suo zampino, di cemento, insomma i palazzi, primo fra tutti il “biscione”, che ha risucchiato da Riva, cioè da Levante a Ponente, decine e decine di famiglie, come in un esodo... Ma, pur abitando a Ponente, e dunque in un’altra parrocchia, i rivani forse continuano a sentirsi di Riva, intesa come Levante, e i più passano il ponte, sia quelli che vanno in chiesa e per celebrare la Madonna del Buon Viaggio, sia per fare semplicemente due vasche... Ma Riva, dicevo, e Renà e Ponente, e Trigoso, non cambiano comunque per una sirena o un varo, per qualcosa che si chiama correre dei tempi... perché per fortuna ci salva il ricordo che interviene non chiamato...

E allora rivedo tutto, magico, come di ieri e non di quarant’anni fa: quando giocavamo a pallone sulla piazza delle corriere, la chiamavamo così, con l’occhio sempre rivolto al ponte per vedere per tempo se spuntava Moschito, il vigile, in bicicletta, e scappare, oppure sul piazzale della chiesa, anzi, bastava dire il piazzale, *u ciassâ*, e poi al campo di via Colombo, che in fondo era una prosecuzione della spiaggia, perché in realtà la spiaggia non era separata dal paese da muretti o divisioni, si faceva soltanto più dura, là dove cresceva un’erba grama con i “*beucchi*”, le spine, che i nostri piedi, spesso scalzi per non rovinare le scarpe, quasi sempre uniche, ben conoscevano, oltre ai taglietti del camminare sugli scogli, fra muscoli e ricci (i *zin*), ed erano quindi ben collaudati come se al posto della pelle avessimo una bella suola naturale a prova di tutto... E dopo i *beucchi* ecco appunto il campo di calcio, con le porte, ma negli anni sempre più piccolo, poi senza più porte, e allora bastavano due grossi sassi al posto dei pali e via, poi un palazzo a destra, con le saette in facciata, uno a sinistra, finché... anche il campo... sparito... Dapprima per le bocce, inventate a Riva dal vecchio, simpaticissimo Luigi Monego, con le gare la domenica che coinvolgevano tutti, anche noi ragazzi, una vera febbre del paese, (e Luigi teneva nel suo fondo, fra palamiti e tremagli, le prime bocce in legno, che noi ragazzi, frenetici come per ogni novità, andavamo a saccheggiare, e lui sorrideva, premurandosi soltanto di

recuperarle a sera). Poi iniziò la costruzione del lungomare, e infine, a cancellare tutto, campo, calcio, bocce, i... magnifici giardini!

Ma Riva, e Renà, e Trigoso e Ponente... per chi come me vi è cresciuto, non cambia. Come nella città di Maurilia, una delle *Città invisibili* di Calvino, rimangono pronte a riemergere nella mente le vecchie cartoline, con le vecchie facce, i suoni e i rumori... E per noi dunque la sirena del cantiere, i tocchi delle campane, due, tre, a seconda che morisse uomo o donna, e la tromba dello spazzino, Baldanza o Alieri, e quella un po' diversa del postino, Donatini, e ancora il clacson della corriera della Spagnoli, l'unico mezzo a motore in paese, che faceva capolinea sulla piazza, dicevamo così, davanti a Rossignotti, e le voci delle pescivendole col carretto, la Silla e la Meri, che si fermavano a Riva, e la Melia, che col suo carretto andava fuori paese, e poi la Guastalla che veniva da Ponente... e chiamavano: "*Pes-sci vivi donneeee!*" "*Anciueee! Naséli e musteleee!*" "*Mia che roba vivaaaa stamattin!*"... che facevano concorrenza ai due negozi, di Cappellini, con la Alice, noi dicevamo Lice, che spesso ci regalava una manciata di acciughe per pescare, e della Maria, a *Carubin-na*.

Tutto riemerge, pulito, intatto, e allora, sempre per quel prodigio che è il ricordo, le auto che ora invadono il paese in ogni suo angolo (mentre soltanto qualche decennio fa Riva era il paese delle biciclette degli operai del cantiere), il caos che vorrebbe ingoiare tutto, anche ricordi ed emozioni, e Riva che ora anche nelle voci e nelle facce, e nei dialetti, appartiene sempre meno a Riva, tutto viene invece annullato per noi nell'emozione della vecchia meravigliosa cartolina del silenzio, e così in quella magia il paese torna deserto, le strade larghe, le donne che andavano a lavare al fiume con i secchi pieni sulla testa e le mani sui fianchi, e poi, quelle lenzuola appena lavate, erano stese sulla sabbia ad asciugare, fermate ai quattro angoli dai sassi, così bianche da apparire abbaglianti nel sole e nel vento, e le reti stese sulle vie per essere rammentate, dagli uomini fra un sigaro da "ciccare" e una previsione del tempo, e dalle donne fra un "ceto" e l'altro... Tutto riappare, e luci e colori, e suoni e voci, persino odori. Tutto vero, nulla cambia...

Riva non cambia, per noi...

Non cambia il raccordo ferroviario fra la stazione a Trigoso e il cantiere, lungo il quale andavo con mio nonno, quando non si poteva pescare, a raccogliere le more, a fine agosto, oppure, facendo il "giro dei misci" (classico itinerario altamente economico, da Riva verso il cimitero, poi sotto il ponte della ferrovia, verso la stazione, quindi l'Aurelia, il ritorno lungo il fiume, senza incontrare un negozio o un bar) sempre col nonno ci fermavamo a sedere sul muretto nei pressi di Barattieri (il ferramenta per antonomasia, anche se noi a Riva avevamo Mattelin, quel suo negozietto traboccante di... di tutto, e quegli odori che amavo, bambino, di vernici e acqua ragia!), dove inizia la salita del Bracco che taglia in due Trigoso, per veder passare le auto... Avevo un piccolo blocco-notes a quadretti, una matita, anzi, un lapis, e registravo le targhe di auto straniere che transitavano da là, sull'Aurelia, e un pomeriggio, in un paio d'ore, il tempo del sigaro del nonno, ne trascrissi addirittura undici, e quando tornai a casa fu più forte di me andare di corsa al campo (perché qualcuno c'era sempre, a ciclo continuo, a giocare) e sbandierare a tutti gli amici il mio record. Era il mio trionfo. Ma nessuno mi considerò. La partita era sempre troppo importante, e nessuno si azzardava a venire a curiosare nel timore di perdere il posto, perché c'era sempre la coda di chi, dai bordi del campo, sperava che qualcuno abbandonasse, fosse anche solo per fare pipì, e persino sperava che si facesse male, per entrare al suo posto... Ogni tanto qualcuno fingeva di sopraggiungere di corsa e chiamare con voce d'ansia chi stava giocando... "Ehi! Tua madre ti cerca!" urlava: "Se ti trova!"... Ma la trappola non reggeva...e nessuno lo... filava...è un eufemismo, che per male che andasse poi la madre arrivava davvero, e pazienza...

Non cambia, Riva, in chi come me per fortuna la ricorda ancora nelle sue cartoline mentali, appunto quell'archivio inesauribile di immagini, insomma quelle emozioni che Proust chiamò le intermittenze del cuore, ovvero quelle sensazioni improvvise che ti riportano identici odori, luci e ombre, suoni e voci, addirittura identiche persone... in quel particolare punto... che ti dici... sì, era... proprio così... E ti stupisci, come in un attimo di gioia e di smarrimento insieme, dicendoti, ma io ho visto già questa scena, ho sentito queste voci... E l'emozione, che spesso diventa magone, ti attanaglia.

Anch'io, come tutti o quasi in paese, vengo da una famiglia di naviganti, pescatori, e di... cantiere, e anch'io nel cantiere sono finito. E per quanto abbia subito, diciamo pure sofferto, quel timbrare il cartellino, puntuale, mattino per entrare e sera per uscire, accompagnato dalla sirena, che nei tempi del sindacalese chiamavamo la voce del padrone o addirittura il padrone, e per quanto come tutti anch'io abbia covato dentro ambizioni diverse, quasi di fuga, alla fine dico grazie al paese e a quelle mura gialle tutt'intorno, ai colpi sulle lamiere, ai fumi della ciminiera, a quella sirena, ma sì... perché il cantiere ha portato stipendio a mio padre e stipendio a me, e come a me a molti altri... E io ho imparato fin da piccolo che non si sputa mai nel piatto che ti è stato messo davanti, e anche le gru, come enormi giraffe o cicogne, per quanto brutte nel paesaggio, ormai gli appartengono, al paesaggio, le abbiamo negli occhi e non ci facciamo caso, anzi, forse persino ci mancherebbero, se sparissero... Quanto meno non sono come il pugno nell'occhio della torre della vecchia acciaieria davanti al cimitero!

E' il resto che non va... E' il presente...

Non va appunto la torre del laminatoio verso Trigoso, sotto la collina che chiamavamo del Direttore, non vanno le colline di Gambalesta, e di Maniarta, e del Pallone, e di San Rocco (quando San Rocco era spruzzato di neve

eravamo felici perché significava che la neve era vicina, un avvenimento), così come le hanno ridotte, le nostre colline, ora bruciate da incendi e incendi, l'ultimo dei quali ha anche divorato un amico carissimo, mio vicino di casa negli anni d'infanzia, Pietro, come sempre uso solo il nome, perché in un paese tutti sanno. Non va la cascata abbassata e muraglioni e muraglioni di argini là dove il fiume, perché per noi è il fiume per antonomasia, il Petronio, ha avuto per secoli, indisturbato, il suo corso, la sua cascata, senza creare problemi, a parte qualche straripamento sulla piazza e in via Genova, dove io abitavo, o a Ponente, in via Balbi e via Dollari (la chiamavamo così, che in realtà era, ed è, via delle Americhe), quel fiume dove noi ragazzi andavamo a pescare: bastava una canna qualunque, una lenza con mille "gruppi", un amo (dicevamo per la verità "un lamo") spuntato e arrugginito, a tirare su "scaglioni" per i gatti, oppure lungo le sponde, fino alla foce, a prendere gli "anghilleu", cioè i piccoli delle anguille, con le mani, scovandoli sotto i sassi piatti, e poi lungo il moletto, "u moeu piccìn", che anche quello ci hanno tolto, i geni delle architetture pubbliche pronti e svegli in campagna elettorale, quel "moeu piccìn" che non dava fastidio a nessuno, ma che per noi era epoca, storia, generazioni, e ci faceva sgattaiolare da via Genova oppure su, non visti, fino a Bardi, la collina col castello.

Ne hanno scritto, con la passione che solo i rivani possono vivere, due amici come Tony Bregante e Franco Poglioli.

E a proposito di Bardi...

Non va, ancora, proprio Bardi... La collina mito della mia infanzia e gioventù. La collina delle avventure vissute e soprattutto immaginate, lassù al castello, ogni giorno, estate e inverno, con i soliti amici di via Genova, la nostra banda. Luogo imprescindibile delle nostre fantasie di eroismi e avventure, col suo castello diroccato che però ci permetteva ancora di... immaginare, quindi avvistare... a secoli di distanza, le barche dei saraceni quando spuntavano da punta Baffe, là, dalla Madonna, come dicevamo noi. E allora diventavamo eroi pronti a difendere il paese... Bardi, col suo castello, potrebbe essere itinerario suggestivo, attrazione rivana degna di turista o studente. A strapiombo sul paese e sul golfo, il castello non è infatti il solito torrione d'avvistamento di cui è affollata la nostra costa, no, è un vero e proprio bastione cinquecentesco con base di circa dieci metri per nove e mezzo, insomma, qualcosa come cento metri quadrati di base, costruito sicuramente su due piani, e dunque a suo tempo abitato, o in ogni caso sede di guardia permanente, e non per pochi sparuti drappelli, quasi certamente risalente al sedicesimo secolo, se non prima. E oggi? Un rudere che sarebbe bello recuperare, degno di scavi ed esami archeologici, invece riempito all'interno, con le sue stesse pietre di cinque sei secoli fa ingoiate da tonnellate di calcestruzzo, per installarvi, proprio all'interno, sì, il gigantesco traliccio metallico della telefonia, non mi interessa se fissa o mobile, che intanto da ogni angolo e distanza è sempre orrenda visuale di benvenuto e simbolo di Riva Trigoso! Il classico spietato pugno, no, sputo in un occhio, anzi in due, occhi, che sarebbe meglio, guardando là, per un istante diventar ciechi.

Ho provato a scrivere lettere a chi di competenza, enti preposti quali la soprintendenza, corredando le lettere, che chiedevano almeno interessamento, con fotografie fatte da mia figlia Marzia, lei stessa studiosa e archeologa. Nemmeno un rigo di risposta, da nessuno! Soprintendenza? Silenzio. Politici provinciali? Promesse di chiarimenti e poi silenzio. E i politici locali? Quelli che in campagna elettorale proclamano amore per l'ambiente, la cultura, la storia, e pure, in un caso, vecchi amici che credevo sensibili a queste cose? Anch'essi silenzio. Almeno rispondessero, anche picche, ma rispondessero! Ma si rifaranno vivi a scadenza di quinquennio.

La mafia del potere non ha colore né bandiere: è mafia, e la mafia ti cerca, ti lusinga, ti dà la pacca sulle spalle solo se le interessi. La mafia non è solo in Sicilia, non è solo quella che ti seppellisce nel cemento armato o ti scioglie nell'acido, la mafia è già il silenzio, non rispondere, non esporsi, è la pacca sulle spalle, dell'amico che ti tranquillizza fintamente, che ti... capisce, e poi... insomma, continua il suo personale potere. Come dall'etimo arabo, è incolumità, impunità, e dunque libertà di potere.

Renà è l'Asseu, il nostro scoglio simbolo, e dopo secoli le libecciate recenti hanno persino rotto "a testa du Segnu", un altro piccolo scoglio davanti all'Asseu che in qualche modo, e con qualche dose di fantasia, poteva davvero assomigliare a un profilo di Cristo rivolto all'orizzonte affiorante dal mare. Renà è anche le Lardée (occorre pronunciare bene entrambe le due "e"), quegli scogli attaccati alla collina, quasi in verticale, che sembrano proprio immense fette di lardo appoggiate le une alle altre, e in mezzo ai due gruppi di lardée il porticciolo con la grotta. Anche là quanti sogni di avventure, e persino storielle con ragazze in villeggiatura! Le... bagnanti! E ancor più in là il Pesce, dove andavamo a fare i tuffi, per poi tornare a casa a piedi, bagnati e in costume, attraverso le gallerie per Moneglia, allora quasi deserte, che spesso facevamo prima a ritrovarci a Renà che a incrociare un'auto. E in fondo, alla punta estrema del golfo di levante, la Madonna del buon viaggio, la madonna di Riva... Levante, stavolta sì, perché a Ponente avevano l'altra loro Madonna, a punta Manara, ed era la Madonna del Soccorso, o dei rubinetti, visto che era festeggiata (è festeggiata) a san Bartolomeo in Ottobre, e i maligni dicono che quasi sempre quel giorno piove, e in verità non è poi molto lontano dal vero, per quanto fosse più campanilismo che altro. Ma tant'è, tutto o quasi in un paese è campanilismo, ed è la sua vita. Comunque anche là, oggi, su quegli scogli che conoscevo, conoscevamo a memoria, riuscendo persino a percorrerli correndo, incuranti che scottassero, capaci di distinguere in anticipo quelli sui quali poggiare i piedi da quelli traballanti, anche là le cose non vanno... Auto posteggiate ovunque, guardoni tutto il giorno immobili come falchi a scrutare corpi al sole e magari di più, un vero e proprio bordello del sesso a cielo aperto... E la

Madonna non riesce a farci niente, perché niente ci fa l'uomo, che non è questione di devozione o meno, ma soltanto di rispetto, e il rispetto deve riguardare anche chi non crede, e deve riguardare chiunque, emblema sacro o non sacro.

Anche Renà è Riva, così come Riva è Renà... Mio nonno, i suoi racconti, ogni sera guardare il mare e capire il tempo per domani, se andare a calare i tremagli, *i trémagi*, o i palamiti, oppure stare a terra, e allora infilarsi a ridosso nell'osteria di Gisberto. All'inizio era poco più d'una baracca, un vero e proprio rifugio dal maltempo che, a ricordarla oggi, mi fa rievocare quei fumosi e chiusi locali di balenieri e pescatori dell'isola di Nantucket del Moby Dick di Melville. C'era il padre di Gisberto, *Lumardottu*, seduto fuori, i suoi baffoni spioventi tra il biondo strinato e il bianco, la pipa ricurva fissa in bocca, e lo sguardo sempre puntato al mare. I nostri vecchi avevano sempre lo sguardo al mare. Mio nonno sedeva a un tavolino, la caraffa di "cancarone" davanti, noi dicevamo "garaffa", meglio ancora *u pirùn*, mezzo sigaro in bocca, con gli altri vecchi (per me erano sempre vecchi), suoi inseparabili amici, soprattutto Felice, *Granciulin*, che sembrava davvero un simpatico e piccolo granchio, con quel suo camminare sollevando a scatti e fin quasi al mento le gambe a ogni passo. Tra mio nonno e *Granciulin* son cresciuto. Straordinari personaggi dai quali ho assimilato, non imparato, ma proprio assorbito e fatto mio il dialetto, altrimenti proibito in casa, e basterebbe questo, ma ho imparato mille altre cose, grandi e piccole, della vita e del quotidiano, che per esempio bestemmiare non serve, anche se non si crede, e anzi, più ancora se non si crede, e che comunque Dio va rispettato, e la chiesa, così come tutto quel che c'è attorno a noi, e soprattutto poi la... Madonna laggiù... del Buon viaggio. E magari, ma sì, anche quella dei ponentaschi e quella dei trigosani, che anche a Trigoso hanno una loro Madonna, eccome, quella del Rosario, che arriva sempre una settimana prima di quella del Soccorso di san Bartolomeo, che poi è quella di Ponente, perché di là dal fiume, sarà pure Riva, ma almeno come parrocchia non è certo Riva. E comunque il rispetto non ha parrocchie né paesi, né partiti né bandiere.

Renà era dunque tutti i miei pomeriggi, sulla piazza o sulla spiaggia o nell'osteria di Gisberto, anche se abitavamo a Riva... Le porte delle case sempre aperte, che non c'era pericolo... Mio nonno comprava la mia complicità alle sue trasgressioni, che poi erano vino e sigaro, con un bicchiere di spuma che mi frizzava nel naso e negli occhi, ma io non avrei detto comunque nulla alla nonna, perché mi bastava sentirmi importante con lui e con gli altri anziani suoi amici, là nell'osteria, o fra le barche. Le donne stavano sedute fuori, sulle sedie o direttamente sui gradini, a parlare e rammendare le reti, o a fare "scappini", calze di lana per l'inverno, con i ferri, o a rattoppare braghe stracciate che col tempo finivano per avere più pezze che stoffa originaria... e intanto, naturalmente, a fare "ceti". E oggi va di moda il verbo "chattare", dall'inglese *to chat*, che vuol dire ciarlare, ciacolare... E noi diciamo da secoli "*cétà*"! Sarà un caso?...

Renà era, è ancora, la casa a elle che delimita la piazzetta, e sull'altro lato il capannone della vecchia "bancàla" del cantiere per i vari delle navi, e regolarmente, una volta fissata in mare per far scivolare la nave dallo scalo, in balia delle più storiche e devastanti libecciate, grazie alle quali la gente trovava poi legna a volontà da far asciugare sui terrazzini per il fuoco dell'inverno. Finché anche la "bancàla" fu costruita in ferro e autoaffondabile. C'era poi la grande casa rossa con le scalette esterne, diroccata dai bombardamenti. Anche là per noi avventura. Renà fino ai bombardamenti della guerra era un vero paese, era anzi il vero paese; mi hanno raccontato che arrivò anche a seicento abitanti, e c'erano le osterie, il barbiere, i negozi, il "tabacchino", non il tabaccaio, la scuola di Monticoni, che poi per le scuole "alte", non in senso di ultimo piano, ma di anni successivi, la quinta, la sesta, e l'avviamento, si andava a Pila, quattro chilometri, verso Sestri, e a piedi! Renà si collegava a Riva con un rettilineo che attraversava il cantiere e sbucava, passando tra officine e scali, proprio dietro la chiesa, in vico Chiuso. Io però ricordo soltanto la Renà via via abbandonata, le due case a elle a delimitare la piazzetta, il casotto rosa di *Maran*, con davanti in inverno tirato al riparo il suo "rivanetto", e l'osteria di Gisberto, appunto, poi locanda, oggi piccolo ma grazioso albergo e ristorante direttamente sulla spiaggia, e ricordo il casone rosso diroccato, che andavo a perlustrare con Alberto e Leonardo, gli amici che là ancora abitavano (ormai pochissime famiglie erano rimaste), mentre Renzo già lavorava nell'azienda di famiglia, e Silvino, Sauro, Sergio, erano più grandi ed erano già operai in cantiere.

E noi neppure li sentivamo i rumori del cantiere, che pure era lì, anzi, ci era addosso, perché Renà era parte del cantiere...

Il cantiere! Quando non andavamo a pescare mio nonno mi portava lungo la spiaggia, davanti agli scali, per raccogliere sfridi di metallo: ferro, rame, alluminio, ottone, veri e propri piccoli scarti, residuati dalle lavorazioni delle officine e finiti sulla spiaggia magari per scarichi di acque e riportati da mareggiate successive. Ma non lo facevamo per tenere pulita la spiaggia in azione di volontariato, anche se comunque proprio così si conservava sempre pulita (come i boschi, che un tempo erano percorsi da intere famiglie per "ruffa", pigne, sterpi, legna, funghi, erbino, ginepri per fare gli alberi di Natale, "merelli", i corbezzoli insomma, e tutto ciò che era utile al fuoco e in casa, o anche solo passeggiate nelle belle giornate, e proprio così si conservavano puliti, e i sentieri percorsi rimanevano ben segnati, mentre oggi, che tutto è vietato perché protetto dalle mille leggi ecologiche...andateci!)... No, lo facevamo, io e il nonno, ma anche altri, per... affari! Ed erano affari di nascosto da casa, che altrimenti la nonna gli urlava contro: "*imbriagùn*", oppure mani bucate, oppure peccatore, e ogni epiteto che in qualche modo volesse dire bell'esempio... "*pe u piccìn*"...che ero io...E nessuno in casa capiva che invece proprio così ero felice ed era felice anche lui, perché poi dividevamo il raccolto secondo il tipo di metallo in barattoli separati, che nascondevamo nella barca, o nel ripostiglio dove tenevamo le canne, e ogni due, tre settimane, quando passava lo stracciaio col carretto, dalle parti del

piazzale della chiesa, dietro l'osteria del "Cantinùn", (che in paese era l'osteria per eccellenza del nonno e dei suoi amici, anche se poi c'erano, altrettanto frequentate, quelle dei *Pissarello*, di *Maxìn*, della *Cittìn*, di Calani, che insomma, andare un po' qua un po' là era il vero vivere e far vivere il paese) vendevamo tutto il nostro bottino, diviso accuratamente per... "gamelle" (che sarà pure termine italiano per indicare il contenitore di pasti di operai, ma per noi era appunto il barattolo di latta per pitture o per conserve, che chiamavamo anche *taru*).

E le trattative con lo stracciaio erano rapide, e senza ricevuta fiscale o scontrino: tanto al chilo per l'ottone, tanto per l'alluminio, tanto per il ferraccio... Qualche pesata con la stadera, a *bança*, alla fine cento lire ci scappavano sempre, dopo interi pomeriggi a cercare nella sabbia. E le cento lire che il nonno mi mostrava trionfante erano un bel bigliettone rosso, color mattone scuro... mentre le cinquanta, se non ricordo male, erano verdastre, così le dieci lire di nichel, con la spiga e l'aratro, e le cinque lire col delfino e il timone, e ricordo anche le due lire e la lira, rispettivamente con il ramoscello d'olivo e la cornucopia. E subito, allora, per lui un bel sigaro toscano da Beppi, e per me che avevo pur dato il contributo, una gomma americana (il "ciungao", derivazione nostrana di chewing-gum), oppure una bella manciata di pesciolini da Mario di Oliva, e poi nell'osteria la solita bella "garaffa", sì il *pirùn*, di cancarone per lui, e una bella spuma scura per me che la Luisa, in realtà si chiamava Luigia, la moglie di Bernardo, da dietro il bancone alto alto, mi porgeva chiamandomi: "Vegni piccin, piggia chì, ti gh'arrivi?" con quell'accento non chiuso rivano come il nostro, ma molto più aperto, quasi sestrino... Così, su quel piazzale di Riva, davanti alla chiesa, nell'osteria del *Cantinùn*, io son cresciuto, e tra osteria e chiesa, in trenta metri, son diventato, come tutti, *perdibraghe*, *seottu*, e chi più ne ha più ne metta. E anche chierichetto.

Chierichetto. E proprio io, poi, che ero di famiglia religiosa, anzi, più che religiosa proprio di chiesa, da parte di mio padre e di mia nonna, e di mia zia, (in realtà prozia perché era sorella della nonna ed era zitella, ma riusciva a influire sugli umori e i temporali della famiglia. Però mi voleva bene e le volli bene, anche se non andava d'accordo col nonno, suo cognato, e questo per me era un dramma) proprio io, appunto, vista la famiglia, dovevo, sì, dovevo essere più chierichetto degli altri, e mi sentivo in qualche modo costretto, emarginato dai giochi comuni, perché dovevo, ancora, dovevo andare a servir messa la mattina prima di andare a scuola, assonnato, infreddolito, e poi la sera rosario e vespro, e le quarant'ore, le rogazioni, la quaresima, la settimana santa, il mese mariano, il triduo di san Pietro, le feste della nostra Madonna, la novena dei morti, le messe al cimitero, la novena di Natale, mentre gli altri amici apparivano in sacrestia per la messa della domenica (una, quando a me ne toccavano almeno un paio per disposizione paterna) e per il resto loro giocavano a pallone o al "fuoco", mentre io dovevo correre a ogni richiamo di campana. Il fuoco, *u feugu*, aveva come fulcro quasi sempre una colonnina alta un metro o giù di lì, scolpita, tonda, in ferro, nera, una sorta di spartitraffico o chissà che, visto che traffico, proprio là all'imboccatura del piazzale della chiesa, davanti alla porta dell'osteria del *Cantinùn*, zero. Ovviamente l'hanno tolta e gettata chissà dove in questi ultimi anni, nel corso del rifacimento del piazzale.

Ma dei giochi ha già scritto abbondantemente l'amico Pogioli e, nonostante i quasi vent'anni fra lui e me e una guerra, nulla o quasi nei costumi del paese, e quindi anche nei giochi, era diverso, perché il mondo non aveva ancora subito la vertiginosa accelerazione d'oggi, di auto, televisioni, mille canali, satelliti e parabole, videoregistratori, cellulari, messaggi e messaggini, computer e Internet, videogiochi o play-stations, dvd e ipod, anche perché ormai da una generazione all'altra passano sì e no cinque anni, e forse meno. Ma fra prima e dopo guerra poco o nulla di diverso, soltanto non c'erano soldi da spendere in giochi, e tutto si inventava per strada, con quel che si trovava.

E a proposito d'infanzia e poi gioventù, ecco prima l'asilo e poi le scuole, un edificio accanto all'altro, sempre rigorosamente a Riva: l'asilo delle suore dove io, in alternativa, anzi, in continuità con la chiesa sono cresciuto come tutti o quasi, in paese. Bello, sulla piazza delle corriere, col cortile, i giochi nel salone col pavimento sempre così lucido da fare da specchio, ottimo anche per scivolare, e quel profumo indimenticabile di pulito e di ordine che solo le suore sapevano creare. Ma ricordo, anzi, risento, anche l'odore di minestrone che veniva dalla cucina di suor Giuditta, quand'era l'ora del pranzo, e le suore ci facevano sistemare sulle panche della piccola mensa ciascuno col suo cestino, *u cavagnìn*, portato da casa. Suor Rita, che voleva bene a tutti, che ha visto crescere tutti, che ha rimproverato e protetto tutti, che mi ha dato anche qualche ceffone, soprattutto sulle mani o sulle gambe nude nel grembiolino, e mi ha messo mille volte in castigo contro il muro con le braccia sulla testa... Ma era la loro... pedagogia, si direbbe oggi, insomma ci insegnavano, e ci volevano bene... E suor Rosa, alta, elegante, austera, ma venne dopo, quando io ero già alle scuole... e tornavo all'asilo qualche pomeriggio per i compiti o come chierichetto per le funzioni solenni della Madonna presentata al tempio, credo di ricordare, che comunque era la festa dell'ordine delle nostre suore... E ricordo che ogni settimana arrivavano due operai dal cantiere spingendo un carretto carico di ritagli di legnami che la direzione donava alle suore. E accanto all'asilo, lì sulla piazza, appunto la scuola...

La scuola, il maestro Trapletti che ci portava in spiaggia, proprio di fronte alla scuola, attraversati i giardini, e ci insegnava a palleggiare col pallone che sembrava incollato al suo piede, ci insegnava la pallacanestro, la pallavolo... perché la vera scuola per lui era all'aperto, era il gioco, era spiegare un'onda facendocela vedere, un gabbiano che inseguiva un altro gabbiano, le nuvole e il sole, il vento... Trapletti! Era un pedagogo ante litteram nel senso totale e più alto della parola. E senza convegni, dibattiti, ma con l'istinto sano della vita verso i giovani. Lui, con

quel suo eterno sorriso, la capacità di ascoltarci, ravviandosi continuamente il ciuffo di capelli in fronte, riusciva a farci piacere la scuola, tutto qui. Ma io ebbi lui, come maestro, soltanto per occasionali supplenze o riunioni di più classi, e invidiavo gli altri che invece erano con lui ogni giorno e ogni ora di scuola. Ci fu per me, invece, in prima e seconda, la maestra Guglielminetti, che era stata già maestra di padri e zii di tutti noi, in paese, e poi fu mia maestra... Piedi gonfi che facevano sentir dolore anche a me, ancor più gonfi in quelle scarpe nere verniciate, dal tacco basso e deformate dal suo peso, che sembravano dovere esplodere a ogni passo, e caviglie gonfie, e poi quel grembiule nero, con la cinta in vita, di quella stoffa lucida che aveva proprio l'odore della scuola e che risento appena ci ripenso. E lei, vecchia in tutto, per noi bambini era la maestra per antonomasia, ma anche, ci dicevano, una seconda madre, così come la scuola era una seconda casa, e però lei spesso si sentiva anche la prima madre, che bastava poco perché a un minimo disturbo desse una manata terrificante sulla cattedra, per poi scendere dalla predella col suo passo pesante che rimbombava persino al piano superiore, dov'erano le aule delle femmine, che per fortuna noi eravamo al piano terreno, e lei, con aria che era tutta una promessa, raggiungeva al banco la vittima sacrificale da punire per chissà quale stupidaggine commessa e, ormai senza parole, che bastavano il suo incedere e lo sguardo, il punito si metteva spontaneamente con la faccia tra le braccia conserte sul banco, e giù veri e propri pugni sulla schiena... Che se toccava, per esempio, ad Angelo, che era al nostro confronto un colosso, e come tutti i grandi e grossi era anche il più timido e buono, insomma il nostro Garrone, si sentivano proprio i tonfi come di grancassa, pum pum... Ed era meglio non dirlo poi a casa, che altrimenti la dose rincarava, perché se la maestra aveva fatto quello aveva certo ragione, punto e basta. E mica partivano denunce a tutela del povero bambino traumatizzato, non arrivavano ispezioni, non si facevano articoli sui giornali e tanto meno si consultavano telefoni azzurri o rosa, sociologi o psicologi, assistenti sociali o che altro! Altro che traumi infantili, turbe comportamentali, elemento caratteriale! Te le tenevi, le botte sulla schiena e i castighi, e stop. E qualche volta, se la maestra era alla lavagna e sentiva un rumore alle sue spalle, capitava anche che partisse dalla sua mano il gesso, ed era poca cosa, oppure il cancellino impolverato, ed era cosa ben diversa per chi se lo prendeva in faccia, soprattutto senza aspettarselo, perché magari era diretto a chi stava davanti e aveva saputo schivarlo. Il gesso che sembrava lamentarsi sull'ardesia della lavagna! E che spariva sistematicamente, perché serviva sulla strada a disegnare il pampano o la linea d'arrivo per le corse, eccetera, o serviva anche solo per il gusto di dire, l'ho preso io e sentirsi eroe e acquisire qualche punto in più nel gruppo.

C'era poi il maestro Stella, piccolo, bianco, l'ho sempre visto vecchissimo. Insegnava musica, cioè, canto, in un'aula che in realtà era più un ripostiglio, con vecchi banchi ammonticchiati gli uni sugli altri pronti a cadere sulla schiena di qualcuno un po' più irrequieto oppure soltanto coraggioso a scalarli per seguire meglio, si fa per dire, la lezione. Lui, il maestro, stava curvo, perché anche un po', beh... tanto miope, fra tastiera e spartiti... Ogni volta iniziava con l'audizione di ciascuno nella scala delle note... Do re mi fa sol la si do... do si la sol fa mi re do! E si agitava, sia nel bene, annuendo e dicendo bravo, sia nel male, scalmanando con la testa e la voce: "No no no no !!!". Io ero ovviamente e senza remissione in quei no no no no... E mi chiedevo perché mai, allora, lui si ostinasse ogni volta a farmi ripetere la scala, se già sapeva che ero stonato come, anzi peggio della campana della chiesa, visto che poi, quando provava i canti, i soliti, sempre quelli... *Va' pensiero* (quello era il titolo, altro che coro del Nabucco, esodo di Ebrei!), e *Il Piave mormorava, Si scopron le tombe, e Vecchio scarpone*... (Quanto tempo è passato! Appunto) ...ebbene, quando finite le scale delle note il maestro faceva cantare, subito si premuniva indicando me, e qualcun altro, e con gesto patriarcale diceva: "Uscite, voi, che il piano rifiuta di suonare solo se siete qui" e io, almeno io, un po' mortificato, ma poi mica tanto, uscivo. E confesso che invidiavo in qualche modo per esempio Mino, di Ponente, che già da bambino cantava benissimo, ed era il pupillo del maestro. Altro che Zecchino d'oro! Eppure quei canti, nella retorica post bellica del tempo, della patria che doveva essere davvero patria, sono rimasti nella memoria del piccolo scrigno di emozione, non foss'altro che per il ricordo di quel tempo. Così come le canzoni dei primi festival di Sanremo... *Vecchio scarpone*, appunto, e le altre che si sentivano per radio e che le donne spesso canticchiavano facendo i lavori... Ricordo per esempio *Vola colomba*... (bianca vola, diglielo tu, che tornerò, eccetera)... e ancora quella che diceva "Son tutte belle le mamme del mondo, quando il bambino si stringono al cuor" eccetera... "i figli crescono, le mamme imbiancano"... Oggi neanche le nonne, e per fortuna, imbiancano più... Se pensiamo alle pubblicità di quel tempo, all'immagine di mamma, sui rotocalchi e nei primi Caroselli televisivi, a confronto con quella di oggi, che persino le bisnonne, non le nonne, sembrano ragazzine!... Ma vallo a dire ai ragazzi d'oggi che in quarant'anni s'è creata l'archeologia dei giochi e dei costumi di vita, oltre che del pensiero. Ma c'è ancora pensiero, visto che probabilmente non c'è più neppure emozione?

La bidella, con la cappa nera allacciata in vita, percorreva lenta il grande corridoio sempre con passo felpato, timido, e bussava appena anche perché era sufficiente, visto che si stava davvero zitti in classe, e portava alla maestra o al maestro una circolare della direzione didattica che era a Sestri, oppure appariva, sempre senza parlare, che bastavano i gesti, con la brocca zincata dell'inchiostro, come fosse un piccolo contenitore del latte, e passava in rassegna i calamai di vetro infilati nel buco sull'angolo destro di ogni banco... Ogni alunno poi metteva il suo centrino di panno fatto dalla madre all'uncinetto o con i ferri da calza oppure con una semplice striscia di panno ricamata, col buco appunto per il calamaio, la striscia lunga dove posare la penna, e i tondini sovrapposti, uniti col bottone, ove asciugare e pulire il pennino! Quelle cannuce di penne, dapprima proprio di canna poi, modernissime, di bachelite, che

sfregate con forza sulla manica o sui pantaloni si trasformavano in calamite per la carta, ed eternamente rosicchiate per il bene dei denti... E i pennini, a freccia, curvi, a stilo. E comunque fossero giù macchie, e allora via con i fogli di carta assorbente, che per noi era la “cartasciuga”, oppure con la gomma dura, da penna, e magari un po’ insalivata, che ogni macchia era una punizione, e sfrega sfrega finché... un bel buco... e così i quaderni ignominiosamente mutilati, magari appena comprati dalla Dele, la moglie di *Cinìn*, Valentino, insomma, il giornalista, per noi “il giornalista” che era la stessa cosa. Quaderni a quadretti e a righe, con le copertine rugose nere e la bordatura rossa, e poi via via con le prime fotografie in copertina, montagne e laghi, quindi le statistiche delle regioni italiane, e nell’ultimo foglio di frontespizio la famosa tabellina che arrivava al dodici...E sempre i fogli strappati con l’illusione che nessuno, sia in classe sia a casa, se ne accorgesse. D’altro canto i fogli dei quaderni erano proprio l’ideale per i bossoli dei cannoncini, e la tentazione era troppo forte...E qualche maestro, come se non fosse mai stato bambino anche lui e si divertisse in quella crudeltà, costringeva a numerare le pagine, e allora era tutto più difficile, salvo rubare fogli dal quaderno di qualche compagno distratto, che poi i guai erano suoi.

I cannoncini, dicevo, recuperati dai tubetti che sostenevano vecchi lampadari, o dai marmi di scolo di vecchi lavandini, a doppietta o sovrapposti, tenuti assieme coi “legnetti”, sì, le mollette del bucato e poi fermati con elastici tagliati da vecchie camere d’aria di biciclette, recuperate dagli scarti di Bianchini, il ciclista in piazza delle corriere, o a Ponente da Sarvan... Ogni stagione aveva i suoi giochi: le fionde, i ferretti per gli uccellini (quanto eravamo crudeli, che me ne vergogno e mi prenderei a schiaffi, ma forse ecco perché oggi non sopporto veder trattare male un animale), e la pesca e le fiocine con le bacchette di ombrelli, e gli scaldini, e il fuoco e i galusci, e le biglie e le figurine, ma ci ha pensato a darne emozione sempre Poglioli...

Il direttore scolastico si chiamava Bertolini e di quando in quando appariva dal nulla, a passo lento, quasi lo facesse apposta per sorprendere tutti nel silenzio, inatteso, sempre elegante in un eterno abito grigio doppio petto, camicia candida, cravatta, educato e nobile, magrissimo, anzi ieratico, che poi, negli anni, ho ripensato a lui vedendo in televisione papa Paolo VI, identico. E ogni volta che ricordo la sua figura, noi tutti in piedi di scatto, maestro compreso, ripenso alla canzone di Luigi Tenco, appunto *Cara maestra*....che alla prima strofa così cantava:

*Cara maestra,
un giorno m’insegnavi
che a questo mondo noi
noi siamo tutti uguali.
Ma quando entrava in classe il direttore
tu ci facevi alzare tutti in piedi,
e quando entrava in classe il bidello
ci permettevi di restar seduti...*

Parlava sempre sottovoce, il direttore, salutava l’insegnante, scrutava la classe, sorrideva, ascoltava la relazione sull’andamento dei programmi, sulla disciplina, poi ogni tanto interrogava. Io e Bruno eravamo sempre in gara in geografia, sulle capitali del mondo e sui fiumi, e alzavamo sempre la mano per far bella figura. Franco invece, tutto ben pettinato e vestito, figlio di un ragioniere commercialista, e a quel tempo era tutto dire in un paese come Riva, dove già famiglie di operai e di impiegati del cantiere, e di conseguenza mogli e figli degli uni e degli altri, erano vere e proprie caste diverse e distinte... Franco dicevo era bravissimo in aritmetica, e anche lui era rivano ma non stava scalzo, non giocava a pallone al campo o alle figurine (a proposito, le figurine, di ogni collezione, calciatori e animali e attori, e via col ce l’ho mi manca, gli scambi e le trattative, e giocarle seduti davanti ai portoni, o sui i gradini della casa della Langiotta che era il luogo classico: con le carte, ai mazzetti, a sette e mezzo ambè, oppure al muretto, *a miagetta*)... Franco non veniva agli scogli o sui boschi, non parlava dialetto, non diceva “belin”... La sua famiglia era in realtà di origine piemontese e lui stava quasi sempre in casa. Io trascorrevi spesso le domeniche pomeriggio con lui, nella sua casa all’ultimo piano, perché i nostri genitori si riunivano per giocare a scopone o a scala quaranta, mentre noi giocavamo col suo magnifico meccano, per me sogno inarrivabile.

Anche gli altri comunque a scuola se la cavavano: Sergio, Ennio, Giantino che veniva da san Bartolomeo, Gianni e Mino, Angelo, Enrico, erano due gli Enrico, uno di Riva e uno di Ponente, Ivano, Rino, Renzo, e qualcuno recuperato per strada che faceva la voce grossa perché era più... vecchio, come Franco, straordinario personaggio, due anni più di noi, che oggi non c’è più e manca a Riva, come tutti quelli che mancano. E quanti altri nomi mi sfuggono, ora, perché eravamo tanti, di quella leva, così come delle leve vicine dell’immediato dopoguerra... Ma li ho tutti qui negli occhi, le voci, e le botte, e le pietre. Ecco, le pietre, che appena suonava il campanello di fine mattinata scolastica, altro che correre a casa affamati!.. Infatti, mentre le bambine si salutavano affettuosamente dandosi l’arrivederci all’indomani o accompagnandosi a due a due atteggiandosi già a signorine, e quelle di Ponente attraversavano il ponte in fretta, anche noi maschi ci dividevamo, sì, e anche i maschi di Ponente passavano di corsa di là dal ponte, ma non per andare a casa, bensì per piazzarsi sulla loro sponda del fiume... le cartelle gettate a terra, e così cominciare la battaglia con noi di Levante, cioè di Riva, che già li aspettavamo in armi, con i sassi spesso preparati dalla sera prima...

Qualche fronte scheggiata qua e là ci usciva, e soprattutto qualche bel bernoccolo in vista l'indomani mattina a scuola, finché, ormai ben sapendo che fine avevamo fatto, le madri di Riva, ovvero di levante, e quelle di Ponente, appunto di ponente, ci venivano a recuperare, fra schiaffi, urla e minacce, qualche cartellata in testa o sulla schiena al rispettivo figlio, anche se poi, se un figlio era ferito, allora, beh, andava comunque difeso, per cui il duello, certo non a sassi ma comunque a parole e accuse, per non dire epiteti, proseguiva fra le madri, perché anch'esse erano di Ponente e di Riva, ed era quel che contava.

Altre volte, invece, all'uscita da scuola, nei rari tempi di pace, andavamo di corsa, vita sempre di corsa, sul ponte, e ciascuno faceva cadere la propria barchetta fatta col solito foglio di quaderno, bella, col proprio nome scritto a prua, e poi via, a seguire la gara fino alla prima onda del mare che l'avrebbe travolta, sulla foce, con urla di inutile incitamento al pur immaginario equipaggio della propria regata. Durante i pomeriggi, invece, le barche erano fatte ad arte, usando i pezzi finali delle fronde di palma che i giardinieri comunali di quando in quando tagliavano nei giardini e in via Colombo...poi con cura si tagliavano canne o bacchette per fare l'albero dove poi s'infilavano belle vele di carta, e soprattutto la deriva con pietre *segaine* per tener dritte le barche nella corrente. La povertà ci insegnava a usare tutto ciò che trovavamo, così come le fascine delle palme, che servivano in primavera per rincorrere e catturare farfalle soprattutto sulla spiaggia, che poverette nella maggior parte dei casi morivano sotto quella frustata... Ma si sa, la crudeltà dei bambini fa parte dell'avventura e della conquista, sebbene poi ripensarci è un eterno inguaribile senso di colpa, e fa parte dell'eterna gara a chi è più forte, del sentirsi eroi alla stregua dei vari miti, e i nostri miti venivano dai giornalini, quelle strette lunghe strisce di fumetti da venti lire, in particolare di Capitan Miki e del Grande Blek, oppure gli album dell'Intrepido, e poi Il Monello, e l'eterno Tex, che compravamo, e spesso però rubavamo, visto che soldi non ne avevamo, sempre nel negozio di Valentino, specialmente di pomeriggio, approfittando della sonnolenza della povera Dele, sonnolenza post prandiale magari accentuata da un bicchier di vino troppo buono... Anche se a dire il vero già nella lucidità del mattino sarebbe stato difficile controllare una banda di tre, quattro o cinque *seotti* come noi, che ci infilavamo nel negozio fingendo di dover comprare l'ultimo numero di chissà che cosa...mentre uno provvedeva a fare razzia.

Tornando alla scuola, dopo la Guglielminetti, io ebbi come maestro, negli ultimi tre anni, Crivellari, personaggio completamente diverso sia dalla Guglielminetti sia da Trapletti. Lui austero, sempre elegante, parlava da attore, con voce da baritono, quasi impostata. Però era buono, pur nella sua severità, straordinario ammaestratore di piccole belve, sapeva incutere timore ma non paura, diciamo semplicemente rispetto. E in quei tre anni, quindi fra i nove e gli undici d'età, essendo io figlio di un facente funzioni di sacrestano, la cui scala di valori di vita (per quanto fosse mio padre e gli volessi comunque bene devo dirlo, e non senza persistente rancore) era così fatta: prima di tutto la chiesa, messe e vesperi e tutto ciò che la riguardava, poi la fabbrica, cioè il cantiere, in ultimo la famiglia, almeno secondo il concetto di famiglia che ho io, e avevo già allora, e che aveva mia madre, anche se magari per qualcuno era giusto il suo concetto... Comunque dicevo che, essendo io figlio di cotanto padre, il parroco don Riccobaldi, per noi Beverin, per ogni funerale che capitasse in giorno feriale, e quindi di scuola, bussava alla porta della classe dov'ero io e chiedeva al maestro Crivellari di lasciarmi uscire per il servizio di chierichetto. Ero invidiato da tutti, ero considerato il privilegiato, non tanto perché così risparmiavo le noiose ore di scuola, sebbene in cambio di un funerale che non era certo una festa, quanto perché guadagnavo ben cento lire, tanto infatti mi dava il prevosto a fine funerale.

Andavo con lui in chiesa, lasciavo in sacrestia cartella e grembiule e cominciavo la mia nuova funzione: indossavo la tonaca da chierichetto, nera, spesso mancante di qualche bottone, la cotta bianca con gli orli a pizzo, mi munivo di vaschetta d'acqua santa che credevo fosse diversa dall'acqua del rubinetto (e per me era stato uno shock, ma avevo sì e no sei anni ed ero alle prime armi, meglio, funzioni, quando avevo visto che invece era proprio acqua di rubinetto alla quale il prevosto aveva semplicemente dato il segno di benedizione recitando la giaculatoria di rito)... Comunque, con la mia vaschetta d'acqua benedetta e aspersorio, sempre camminando accanto al prevosto, arrivavo alla casa del defunto, fra parenti piangenti, segni di croce, amici silenziosi che salutavano al nostro arrivo con un cenno del capo, e mi sentivo importante a passare in mezzo, sebbene il morto, quando arrivavamo noi, fosse già chiuso sigillato nella bara, sotto lo sguardo fiero del titolare dell'impresa funebre che aveva fornito quella bella, era sempre bella, cassa, e del fiorista che aveva appena sistemato un cuscino o una corona che contemplava altrettanto fiero, di quando in quando avvicinandosi a sistemare i nastri di dedica. Conclusa la benedizione scendevamo per attendere che si componesse il corteo verso la chiesa. Davanti una piccola croce di legno, nera, portata o da una suora del vicino asilo, oppure da una donna del paese vestita di nero, e subito dietro, a due a due, le orfanelle venute in corriera da Sestri, dal collegio delle suore all'Isola, che io credevo davvero tutte orfanelle senza padre né madre, e le guardavo con pena, intabarrate nelle loro pesanti mantelline grigie, e leggevo sempre nei loro sguardi solo tristezza. Dietro le orfanelle, che cominciavano a cantare, le donne del paese, tutte vestite di nero, con fazzoletto nero in testa, il *mandillo*, e poi io e il prevosto, e dietro noi il carro, quindi i parenti, dai più stretti ai più di circostanza, poi gli amici, e ancor più dietro il paese che via via si univa, a passo lento, accompagnato dal brusio dei requiem di chi pregava davvero, e dei *céti* di chi accompagnava, sì il morto, ma spesso perché si trovava a passare dalle sue parti, e che era comunque una santa persona, eccetera, ma spesso diventavano altri i discorsi in quella passeggiata, così, almeno nelle retrovie, il funerale si riduceva soprattutto a occasione di incontri in corteo fra vecchi amici magari persi di vista, e aggiornamenti su salute, famiglia, e

così via. Ma forse era un modo anche quello per far compagnia al defunto nell'ultima passeggiata. In chiesa era già stato montato il catafalco, un vero e proprio monumento in legno, nero con bordi gialli, rivestito di un grande tappeto di fine velluto anch'esso nero con orli gialli e le cocche agli angoli, sul quale, altissimo, veniva sistemato il morto, fra quattro candelabri accesi. Il funerale era celebrato ovviamente da Beverin, che però era quasi sempre, salvo impegni concomitanti, affiancato da due... colleghi, e soprattutto amici... precisamente Cambertin, don Stagnaro, parroco della vicina San Bartolomeo, cui come ormai si sa appartenevano i rivani di Ponente, e don Vittorio, Cafferata di cognome, storico arciprete di Trigoso. Due preti opposti, ma alla pari personaggi straordinari. Cambertin era uomo di cultura, filosofo, teologo, latinista, musicista, con una folta chioma candida proprio da direttore d'orchestra più che da sacerdote, da artista, insomma, mentre don Vittorio era il classico bonario pretone, ma davvero pretone, di campagna, che aveva mani enormi come vanghe e soprattutto pesanti e, sanguigno com'era, con quella sua risata che faceva tremare anche i lampadari della chiesa con le loro gocce di vetro, bastava niente perché mollasse certi ceffoni al chierichetto di turno, ed io ero il suo preferito sebbene lui da noi fosse in trasferta, che magari per lui erano poco più che bonarie carezze, e che però facevano rintronare a diapason la testa per parecchi minuti al punto che nessun luminaire otorino sarebbe stato più efficiente di lui nel sistemare gli organi dell'equilibrio.

E giù canti, con tutte le voci possibili e immaginabili, spesso ognuna per conto suo, in un latino strozzato e storpiato dalle donne del paese, che d'altro canto, meschine, sì e no sapevano parlare italiano, già da sè infarcito di dialetto, figuriamoci dunque il sommo latino dei canti classici o gregoriani... Come il *Tantum ergo* del vespro serale! Che era tutto un programma di *veneremur ceni... et anticu documentu novo ceda ritui...* e poi quell'esultante *Genitori genitoque* che mi faceva pensare ai miei, di genitori, *laus et iubiliatio, salusonor virtusquoque* che venivano detti così... Povero immenso Tommaso d'Aquino!... E così il funereo, trionfale e comunque meraviglioso dell'altro grande Tommaso poeta, da Celano, il *Dies irae*, e gli altri degli altri riti, dal *Magnificat* al *Salve Regina*, dal *Gloria* al *Credo* delle messe domenicali. Tutti, li sapevo, a memoria, sia pure nel latin-rivano delle nostre donne. Come pure le preghiere, per esempio quelle interminabili soporifere seconde parti di risposta dell'Ave Maria del rosario al vespro serale che veniva ridotta ad unica parola... *SantaMariamaterdeiorapronobisnunchetinora*, etc... con tono da climax discendente d'appisolamento generale che non dimenticherò mai... In particolare se lo collego a un altro ricordo tutto mio di assopimento, insomma di quella volta che, inginocchiato al primo gradino di gelido e duro marmo dell'altare, mentre Beverin celebrava la messa del mattino presto, un freddo fuori e dentro da indulgenza plenaria già per premiare la sola intenzione di uscir da casa per avviarsi alla chiesa, tre quattro donne nella prima panca... Io non resistei, neppure il freddo quel mattino mi tenne sveglio, e lui si voltò dicendo "Oremus" allargando le braccia, e io avrei dovuto salire all'altare e cominciare con le ampolline dell'acqua per le mani e del vino per il calice... E invece m'ero proprio addormentato, scultura inginocchiata... E ricordo bene che in realtà sentivo quell' "Oremus", e che Beverin lo ripeteva a voce sempre più alta, ma io, in quel dormiveglia, ritto sul busto, meglio dire rigido, in ginocchio, non sentivo neppure più il freddo marmo, e mi dicevo, dentro, ma cosa fa, stamattina, ha bevuto? Come un disco incantato: "Oremus, oremus, oremus!" Finché mi svegliai, certo, eccome se mi svegliai, quando lui scese dalla sommità dell'altare e mi sollevò letteralmente per un orecchio... Ma non disse nulla a mio padre, e gli fui silenziosamente grato.

Non però potei essergli grato quella volta che, al termine di un funerale, come sempre lui, Beverin, seguito dai due amici Cambertin e don Vittorio, nella solennità del canto finale del *Dies Irae*, faceva il giro del catafalco benedicendo la bara prima dell'uscita verso il cimitero, dapprima con l'acqua santa, quindi col turibolo fumante incenso... Ebbene, ero io, anche nei giorni festivi quando c'erano altri chierichetti, il privilegiato addetto al turibolo, opportunamente caricato col carboncino acceso e cosperso dell'incenso contenuto nella navetta per creare più fumo. E che profumo! E io, per alimentarlo e anche per rendermi protagonista mostrando al pubblico la mia destrezza, facevo ondeggiare il turibolo per far alzare sempre più il fumo, finché lo lasciai ondeggiare un po' troppo, facendolo infatti quasi ruotare nell'aria... e il carboncino volò sulla pianeta viola di Beverin, e l'incenso si sparse ai piedi del catafalco... Allora sì, una volta in sacrestia! Prima una manata fra testa e collo dal solito specialista, don Vittorio, poi un calcio da rigore di punta da parte di Beverin, che peraltro portava sempre degli scarponcini che dovevano avere la punta di ferro, come le scarpe di sicurezza degli operai di bordo in cantiere. Poi al valore aggiunto pensò mio padre, a casa, che per lui era ben più grave una trasgressione da chierichetto che una bocciatura da studente...

Ci fu anche don Otello, Calore di cognome, magro magro e pallido, che fu però soltanto curato, e che ritrovai qualche anno fa, cioè oltre trent'anni dopo, anziano, ma identico, in quel di Carro. E arrivò don Antonio, Pessagno di cognome, dinamico, mai fermo, guidava la macchina e organizzava gite per noi ragazzi, forte di temperamento, ma capace di tenere i giovani, riorganizzò l'oratorio nel senso classico, calciobalilla, ping-pong, le feste di fine anno, persino il cinema nei pomeriggi di domenica... Ma ormai la mia età correva, le scuole superiori, le amicizie a Chiavari, le festicciole in casa, e anche altre scelte politiche, generazionali... E la chiesa si allontanò, anzi, io mi allontanai dalla chiesa. Tuttavia non venne mai meno affetto e rispetto, e questo conta, qualunque sia la reciproca strada. E don Antonio, oggi identico ad allora, giovanissimo nei suoi ottantasette, presto ottantotto anni... gestisce e amministra ancora la parrocchia, è sempre il cappellano del cantiere che gli è in casa, o al quale è in casa la chiesa, insomma tutt'uno, e lo incontro sempre volentieri, e i comuni ricordi sono sempre lì, nei reciproci sorrisi, in tutto quel che ci accomuna.

Ma, tornando ai funerali, per quanto triste argomento, stavolta più che con tristezza con dolcezza ne ricordo uno... Eravamo in terza elementare, ricordo che era già la bella stagione, quindi verso fine anno scolastico, maggio del 1956, anche a Riva, come in molte altre località e zone, arrivò una malattia dal nome allora misterioso, per noi bambini, ma non difficile da memorizzare, purtroppo: difterite... (E mi si creda, rievocando questo episodio mi rendo conto soltanto adesso che in questi cinquant'anni, sì, ne son passati cinquanta!, non ero mai andato a vedere cosa fosse, la difterite, quasi mi fosse sempre bastato sapere che era venuta fra noi e quel che aveva combinato)... Walter era di Ponente, era nel banco davanti a me, sempre ordinato, gentile, parlava sempre sottovoce, si faceva voler bene come pochi... Un giorno non venne a scuola, assente, e anche il giorno dopo, e giorni dopo ancora, e l'assenza non fu più di giorni come poteva succedere magari per un'influenza...Poi, un mattino il maestro ci disse che Walter era in ospedale. Anche Sergio finì a Genova in ospedale come Walter, sempre per quella... dift... E venne il direttore, e ci mandarono tutti a casa, non ricordo per quanti giorni... Poi, un giorno, mia madre piangendo mi disse che dovevamo andare a scuola, e il maestro ci radunò e tutti in fila, senza una parola, ci guidò di là dal ponte, a Ponente... No! Non era una passeggiata, come si dice oggi, didattica! No! C'era troppo silenzio anche dentro di noi, pur senza sapere ancora. C'eravamo tutti, escluso Sergio, che era ancora all'ospedale ma dicevano che stava guarendo e che sarebbe presto tornato. E Walter?... Walter era tornato e ci aspettava, ma in una bara bianca, ai piedi della scalinata della chiesa di San Bartolomeo, la sua parrocchia... e noi tutti in fila, muti, attorno a lui, alla sua famiglia, con i maestri vicini.

In classe, quando tutto tornò normale, si fa per dire, sul banco dov'era seduto Walter, ricordo perfettamente un mazzo di gigli bianchi e una sua foto, le mani giunte, il giorno della prima comunione, e quella foto fu consegnata a ciascuno di noi in classe. Non la trovavo più, sicuramente c'è da qualche parte, ma ne ho recuperato un'altra, grazie ad Alba.

Per fortuna ci fu un sorriso quando riapparve Sergio, molto tempo dopo. Lui ce l'aveva fatta, e fu festa. Ma Walter rimase nella mia memoria come, sono convinto, in tutti noi della classe: vero Sergio, Ennio, i due Enrico, Angelo, Bruno, Gianni, Franco, Mino, Giantino, Rino e tutti gli altri?...Nel tempo, cinquant'anni son tanti, ci si è persi di vista, ma rimangono le immagini, le facce, immutate. Qualcuno è andato lontano, qualcuno non l'ho citato perchè non lo ricordo ora, ma c'è, Ivano invece se n'è andato davvero... non molti anni fa, ancora giovane, forse una vita triste e sfortunata.

E proprio quello stesso anno, 1956, ci fu anche l'influenza, sì, nulla al confronto della difterite, ma che influenza! L'Asiatica, con la A maiuscola perché maledettamente la merita, la maiuscola, almeno per me... Infatti rimasi a letto due settimane (così si curava, allora, che oggi con mezza scatola di antibiotici e due supposte di Tachipirina rimettono in piedi i bambini e via, pronti per i ritmi della vita, e però anche per ricadute e raffreddori eccetera). Ricordo che mia madre mi metteva continuamente sulla testa una borsa di ghiaccio. Non avevamo frigorifero, allora, per cui il ghiaccio lo portava Bernardo, il titolare dell'osteria del *Cantinun*. Erano enormi stecche, neppure stecche, che è poco, ma veri parallelepipedi lunghi quasi un metro e quadrati sui venti centimetri di lato, avvolti in un sacco, e lui stesso ne spezzettava a mia madre quanto bastava per tutto il giorno, e così via...Anche questo era il paese: grazie Bernardo. E il medico, Bruno Dellepiane, che mi aveva visto crescere, e che peraltro abitava proprio al piano di sotto dei miei nonni, arrivava due volte al giorno (a quel tempo non si curava via telefono, e non c'erano domeniche né sabati, e il medico era medico e non compilatore di ricette che oltre il raffreddore ti manda per analisi e specialisti), mi prendeva il polso, mi puntava una lampadina negli occhi, mi palpava la pancia, e diceva sistematicamente a mia madre... "Ghiaccio, ghiaccio, e chiamatemi se succede qualcosa" e quando mia madre, preoccupata per quanto fiduciosa, gli chiedeva quanto potesse durare, e se non vi fossero cure, la penicellina, chissà... lui rispondeva, ricordo perfettamente le parole: "Pina" mia madre si chiamava Giuseppina ma per tutti era Pina, la napoletana, "Pina" le diceva, "se riusciamo a tirarlo fuori così, anche ci volesse un mese, con pazienza, lo rinforziamo per tutta la vita"... Mia madre mi raccontò poi che lei pregava, sebbene avesse fiducia in quel meraviglioso medico, ma pregava e mi raccomandava al suo prediletto sant'Antonio da Padova, che a suo dire mi aveva già salvato dalla morte cinque anni prima, quando proprio la notte del tredici giugno, sant'Antonio, appunto, fui operato d'urgenza a Chiavari dal professor Oliva per una peritonite acuta perforata... Ero già cadavere, mi dissero. E fu, dicevano, sant'Antonio, così lei appese in camera mia un grande quadro col bambino in braccio che teneva il giglio... E mi raccontò che comunque temette per quelle due settimane di febbre altissima, finché poi, in tre giorni di sole dalla finestra la febbre sparì, mi sentii fresco, ormai abituato a tremiti, deliri, incubi di mostri che uscivano dall'armadio ed entravano dalle finestre... Mi è rimasta l'immagine del sole dietro le tende della finestra della loro camera da letto, perché mi avevano messo nel letto grande, che di notte lei stava con me, e i rumori e le voci di fuori in cortile per me divenute inaccessibili. Però, sarà quel sistema di curarmi, sarà stato sant'Antonio, sarà forse solo il destino, per fortuna non mi sono mai più ammalato, proprio come aveva previsto Bruno. Infatti, dopo quindici giorni di letto, poi una settimana in piedi, ma in casa, a guardare il mondo di là dalla finestra, tenuto buono dall'eccezionale spesa materna di qualche giornalino, che non c'erano né televisione né tanto meno computers, e via via, giorno dopo giorno, poi facendomi uscire col sole del primo pomeriggio per un'oretta, fino a riconquistare la vita totale, di scuola e di giochi, di scalmane nel cortile e nella via con gli amici ritrovati, ci volle press'a poco un mese, sì, ma da allora furono solo raffreddori... ma mai più una linea di febbre. Sarà fortuna, certo, e allora diciamo che non solo io, ma anche il dottor Dellepiane fu fortunato, o la indovinò, a curarmi in quel modo... Pochi anni dopo partì per

un'esperienza straordinaria in un ospedale del Congo allora Belga...con la moglie Marella, ostetrica, e la figlia, e proprio la moglie ritrovai, vent'anni dopo, proprio lei di turno all'ospedale di Chiavari, la sera in cui nacque mia figlia! Fu un caso davvero commovente del destino.

M'ero riproposto di scrivere soltanto un paio di paginette per introdurre alla mia gente e al mio paese, che poi, ma sì, Renà, Trigoso, Riva e Ponente, cioè Riva Levante e Riva Ponente, sono un unico paese, questi racconti inediti, ritrovati in un fascicolo di quelle cose scritte negli anni e poi non dimenticate ma trascurate, abbandonate, perché travolto da altri impegni, altre cose da scrivere, libri da leggere, eccetera, e così, per chissà quale tuffo di nostalgia, ripresi soltanto ora fra le mani. Invece come si vede le due paginette sono diventate molte di più, e diventerebbero molte molte ancora, molte di più, se non decidessi come ogni buon marinaio e come m'insegnarono nonno e zii naviganti, a dare "otta" alla cima e attraccare, perché la mareggiata mica si fermerebbe, ed è stata questa una vera e propria libeccciata di ricordi, e ogni ricordo un'ondata e subito un'altra, e mi assalgono ancora senza sosta, e forse, a differenza della libeccciata che poi si placa e diventa bonaccia, la mia non si sarebbe quietata...Perché, ancora ci vorrebbero migliaia di pagine...

...Ancora l'asilo, e ancora la scuola e gli amici, i giochi e i furti delle biciclette degli operai posteggiate nei dintorni della chiesa per scorrazzare impuniti sulle strade senza auto, e poi pedalare come matti per tornare in tempo prima della sirena delle cinque e un quarto e farle ritrovare, se possibile intatte, al loro posto... E le more e i giochi nei boschi, le sfide a pallone fra levante e ponente, i tornei estivi. L'adolescenza, i desideri e gli ammonimenti del peccato, del tutto è proibito...I libretti profumati del barbiere a Natale (Michele, in piazza, e Carmelo, poi Mimmo) con le foto delle attrici quasi nude, cioè in costume, tutte le vetrine dei negozi dipinte con gli auguri, la fine d'anno con l'uomo vecchio da bruciare la notte di san Silvestro sul campo, gigantesco e fiero, fatto dai più grandi con noi ragazzini in giro a prendere ordini da loro e raccogliere giornali cartoni e tutto, le prime ragazze, quelle estive, le bagnanti, e quelle del paese, gli incontri dietro le palme o dietro le baracche degli stabilimenti balneari, nel freddo dell'inverno, la tramontana che tagliava la faccia e spianava la spiaggia, imbacuccati in cappotti pesanti quintali, mica avevamo i piumini, i guanti di pile, e soprattutto non avevamo le macchine! E c'era comunque, sempre, qualche occhio che ti scorgeva... e il giorno dopo mezzo paese sapeva.

E il cinema della Malia, entravamo in venti, di sera, e magari le risultavano venduti due tre cinque biglietti, così nell'intervallo tra primo e secondo tempo lei passava, austera, col passo lento e pesante, tutta vestita di nero, con i capelli raccolti in un grande "muccio", fra le sedie a chiedersi, e ora chi sarà senza biglietto? Perché ovviamente se anche avesse chiesto di farlo vedere, il biglietto, chiunque avrebbe risposto: "L'ho cacciòu via". Ma eravamo i padroni del cinema, nelle serate invernali, e in fondo la signora Malia sapeva, e tollerava, perché il suo cinema viveva anche grazie a quei quattro o cinque biglietti, come un'istituzione benefica. E Aglietti lassù, nella cabina dell'operatore, dietro i fori del muro da cui usciva il fascio della pellicola proiettata, e dopo Aglietti ci fu Michele, Felici, il quale, quando la pellicola, consumata da mille proiezioni prima di approdare al nostro povero cinema di... centesima visione, si rompeva, doveva rappezzare e ricucire, e noi a battergli le mani dalla platea: "Michê nu ne lasciâ!" in litanìa... E lui, un po' arrabbiato ma forse anche un po' divertito, sembrava, chissà, farlo apposta per ravvivare la serata e tirarla alle lunghe... E i primi film vietati rigorosamente ai minori di sedici anni, che aspettavamo di compiere i sedici anni quasi più per l'orgoglio di potere entrare finalmente davanti a tutti, e riscattarci davanti alla signora Malia (Amalia Stagnaro vedova Bardilio, ma era la *Scià* Malia) e ancor più riscattarci davanti alla Viviana, che sembrava non sapere mai niente e invece non le scappava, niente, e conosceva davvero giorno mese e anno di nascita di ciascuno di noi e ci scacciava, e l'indomani come contorno lo diceva anche a nostra madre...E giù botte, naturalmente. I primi documentari vietati: Mondo di notte numero uno, due, tre, Europa di notte uno due tre, Mondo cane, e via di seguito.

continua...